

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2017/1 ~ a. 175 n. 651



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 7

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2017

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, RICCARDO FUBINI, ROSALIA MANNO,
RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, RENATO PASTA,
ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, LORENZO TANZINI,
SERGIO TOGNETTI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

ENRICO FAINI, LORENZO TANZINI, SERGIO TOGNETTI, CLAUDIA TRIPODI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
ALLEN GRIECO, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL,
JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA, LUCA MANNORI,
SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

INDICE

Anno CLXXV (2017)

N. 651 - Disp. I (gennaio-marzo)

Memorie

- SILVIA CARRARO, «*Non ha utilità alcuna*». *Essere disabile nel Medioevo* Pag. 3
- ALBERTO COTZA, *Storia, memoria, politica alla fine del secolo XI. Il carne pisano sull'impresa contro i saraceni del 1087* » 37
- FABRIZIO ANSANI, *Geografie della guerra nella Toscana del Rinascimento. Produzione di armi e circolazione dei «pratici»* . . » 73

Discussioni

- SERGIO TOGNETTI, *Uomini d'affari e mobilità sociale in Italia tra metà Trecento e primo Cinquecento* » 119

Recensioni

- SIMONE BALOSSINO, *I podestà sulle sponde del Rodano. Arles e Avignone nei secoli XII e XIII* (GIAN PAOLO G. SCHARF) . . » 151
- LAURENT BAGGIONI, *La forteresse de la raison. Lectures de l'humanisme politique florentin d'après l'oeuvre de Coluccio Salutati* (LORENZO TANZINI) » 154
- PATRICK BAKER, *Italian Renaissance Humanism in the Mirror* (ROBERT BLACK) » 156

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 7

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2017

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Area 11.

RECENSIONI

SIMONE BALOSSINO, *I podestà sulle sponde del Rodano. Arles e Avignone nei secoli XII e XIII*, Roma, Viella, 2015, pp. xii-365.

Non è frequente trovare studiosi italiani che si dedichino con competenza all'analisi di realtà extra-peninsulari, mentre assai più facile è il contrario, come dimostrano le numerosissime monografie che dobbiamo a illustri studiosi stranieri. Simone Balossino ha invece portato la sua conoscenza della realtà comunale italiana a supportare una ricerca sull'interessantissima realtà del basso Rodano, in quel regno d'Arles che pur appartenendo formalmente all'impero, come la ricerca dimostra, proprio nel XIII secolo con l'affermazione angioina subì un processo di avvicinamento alla realtà francese che secoli dopo l'avrebbe portato all'unione anche formale al regno di Francia. Come precisa lo studioso è questa situazione di età moderna ad aver nuociuto maggiormente all'esame spassionato dell'avventura comunale provenzale, in genere svalutata in un'ottica teleologica che, come sappiamo, non è mai una valida chiave di lettura del passato.

L'esperienza comunale di Arles e Avignone (e pure di Marsiglia, anche se la città non rientra nella ricerca) fu invece un momento molto importante dello sviluppo dell'identità urbana nelle due città. L'autore vi accenna nell'introduzione e anche più oltre nel corso del libro: è proprio dal confronto con l'esperienza italiana, con la quale si constatano sorprendenti contemporaneità (ma anche qualche *décalage* cronologico), che la vicenda di Arles e di Avignone acquista una piena visibilità e le potenzialità di uno sviluppo comunale, poi abortito o comunque non concluso pienamente, assumono la giusta visibilità, altrimenti appiattita sul drammatico epilogo.

Il volume, composto di otto capitoli, segue un andamento in parte cronologico in parte tematico, illustrando prima lo sviluppo dell'esperienza comunale dai suoi albori alla conclusione forzata, poi i protagonisti e la loro azione all'interno del comune. Il primo capitolo prosegue il discorso iniziato nell'introduzione, ricostruendo la vicenda storiografica delle esperienze comunali provenzali, tanto in Francia, quanto in altre nazioni, con interessanti raffronti con la vicenda storiografica italiana. Il secondo capitolo presenta invece le forze attive nelle città del basso Rodano prima dell'emersione del comune, facendo ampio spazio tanto ai vescovi, poteri di prima grandezza e detentori ancora nel XII secolo di ampi diritti, quanto ai funzionari pubblici, in origine delegati da un potere non del tutto assente, ma assai conteso fra le varie dinastie che si disputarono la titolarità della Marca di Provenza. Comprimari della vicenda sono le famiglie urbane, spesso dotate anche di domini nel contado, ma connotate da un costante interesse per la situazione cittadina, nella quale detenevano una posizione di forza in grazia

di diritti di navigazione sul fiume e di utilizzo dei porti. Tale posizione faceva sì che il potere vescovile fosse in qualche misura limitato nel suo esercizio e perciò fornì le premesse per la successiva comparsa del comune.

Il terzo capitolo si sofferma su una delle componenti essenziali di questa aristocrazia: i *militēs* cittadini. Gli studi più recenti su questa categoria, non a caso condotti da Jean-Claude Maire Viguer che firma la presentazione del volume, hanno mostrato la multiforme composizione di un ceto che conobbe una sua evoluzione, semantica oltretutto sociale. Il Balossino segue questa strada per mostrare come a un gruppo originariamente composto di vassalli vescovili cittadini si aggiungessero nel corso dei secoli XI-XII sempre più possidenti fondiari, alcuni anche di origine extra-urbana, ma attirati in città dalle possibilità più ampie offerte da questo ambiente. Al tempo stesso quella che era soprattutto una qualifica funzionale si arricchì di nuovi significati – come in Italia, del resto – quando nel gruppo si diffuse l'ideologia cavalleresca, cementata da una ricca produzione poetica, assai nota e studiata, che ai temi bellici affiancava quelli erotici. Al sorgere del comune dunque questa categoria si presentava già piuttosto compatta e pronta ad affermare con forza i propri diritti.

Il quarto capitolo affronta perciò la controparte urbana di tali poteri, i cittadini *tout-court*, mostrando come un primo equilibrio fosse raggiunto nel consolato, espressione in primo luogo della *militia*, ma con qualche concessione anche ad altre famiglie di un certo rango. Quel che è certo è che la composizione sociale dei collegi consolari del primo periodo fosse molto ristretta, cosa che, come è ovvio, doveva portare rapidamente alla sua crisi. L'emergere però di strutture sempre più sofisticate produsse una burocrazia comunale piuttosto ampia e complessa, nella quale trovarono espressione nuove istanze sociali.

Nel capitolo successivo, con una felice espressione, si dà "la parola ai *cives*", che già avevano fatto capolino nei capitoli precedenti. Il popolo delle due città compare abbastanza precocemente – comunque in linea con le esperienze italiane – e strutturalmente già "adulto", capace di azioni di lotta piuttosto incisive e organizzato in maniera "comunale", secondo una mimesi delle istituzioni urbane che ancora una volta richiama la vicenda della nostra penisola. Secondo uno schema invece più tipico delle città nord-europee gli schieramenti politici appaiono polarizzati in maniera topografica abbastanza netta: la *militia* nell'antica *civitas* (come ad Arles), il popolo nei *burgi* sviluppatosi ai margini di quella. L'alto livello delle rivendicazioni popolari scaldò lo scontro fino a limiti vicini alla guerra civile; in tale situazione si nota un ruolo mediatore dei vescovi molto più accentuato che in Italia.

In questo quadro maturò la chiamata di podestà forestieri (argomento del sesto capitolo), che come nella penisola (ma con un lieve ritardo) furono ricercati per la loro – desiderata – posizione *super partes*. È da notare che il podestà forestiero giunse spesso in un secondo momento, dopo che l'esperienza con i podestà locali si era rivelata infruttuosa. Tale tipo di podestà, che costituisce il protagonista del libro fin dal titolo, non fu tuttavia un caso di *deus ex machina*. È ben vero che essi provenivano in massima parte dalle avanzate città del nord Italia, già esportatrici nella penisola, ma è anche vero che trovarono strutture già evolute e piuttosto mature e poterono dunque far circolare modelli politici e amministrativi già consolidati, ma non farli nascere *ex novo*.

La stessa vicenda, ma vista più dall'interno, occupa il settimo capitolo del volume, che esamina i progressi del comune urbano nella sua affermazione tanto in ambito cittadino quanto fuori. Come abbiamo detto l'istituzione comunale era già piuttosto evoluta, ma la prima metà del secolo XIII vide una complicazione delle strutture e soprattutto una loro ricerca del consenso. Strumento principale di questa affermazione furono i tribunali consolari, che riuscirono a imporsi come sede privilegiata della risoluzione delle controversie. Ma i successi più spettacolari, soprattutto in un'ottica transalpina, furono quelli nel controllo del contado che le due città asservirono ai propri interessi, anche se non in maniera completa. Si nota infatti che lo spazio diocesano, piuttosto vasto, era fuori dalla portata dei comuni provenzali, che tuttavia non si fecero fermare nei loro progressi dagli ostacoli rivelatisi insormontabili, ma procedettero a inglobare nel proprio territorio tutto ciò che si rivelava raggiungibile, con l'uso di accordi, tanto con le comunità quanto coi signori, spesso ormai inurbati.

L'ultimo capitolo analizza una variabile che giunse a scompaginare la già complicata situazione di queste terre. Come è noto la prima metà del Duecento in questa zona fu teatro di una vera e propria crociata e di una serie di interventi di poteri esterni (primo fra tutti quello della dinastia capetingia), che vollero assoggettarsi le ricche terre del sud, utilizzando l'arma della devianza religiosa. La reazione a questo evento, che ebbe conseguenze catastrofiche per l'intera regione, fu assai sentita e vide in linea di massima le città provenzali schierate con i poteri locali contro le ingerenze dei francesi e del papato. Come ben mostra l'analisi del Balossino l'aspetto religioso era sicuramente presente e tanto i catari quanto i valdesi non erano assenti dalle città del basso Rodano; ma prevalente era certamente l'aspetto politico dell'aggressione, che non sfuggiva a nessuno dei due contendenti. La resistenza fu del resto abbastanza compatta e non espressione di alcuni gruppi isolati, proprio perché in gioco vi erano ben più dei soli episodi di devianza religiosa. Per tale motivo il trionfo dei francesi si sostanziò nella presa di possesso dell'intera regione da parte della dinastia angioina, che si premurò subito di limitare drasticamente le libertà comunali nelle città sottomesse.

Con un evento esterno dunque si chiude la parabola dell'esperienza comunale delle città provenzali, e ciò lascia dunque spazio a ipotizzare quali sarebbero potuti essere gli sviluppi di questa promettente esperienza, se avesse potuto continuare il suo percorso senza ingerenze esterne. La storia naturalmente non si fa coi se, ma l'analisi dell'autore ha mostrato con ampiezza di particolari le potenzialità di autonoma evoluzione dei comuni provenzali. Nelle rimarcate differenze, come anche nelle ovvie similitudini, con la parallela esperienza italiana sta dunque una chiave di lettura molto suggestiva dell'intera ricerca, che non mancherà di suscitare dibattiti e approfondimenti. E questo è certo uno dei migliori viatici che un simile lavoro può attendersi.

GIAN PAOLO G. SCHARF

LAURENT BAGGIONI, *La forteresse de la raison. Lectures de l'humanisme politique florentin d'après l'oeuvre de Coluccio Salutati*, G n ve, Droz, 2015, pp. 416.

Quella dell'umanesimo civile sulla scorta degli studi di Hans Baron   una categoria storiografica che non cessa di animare il dibattito, e che anzi negli ultimissimi anni ha conosciuto un significativo revival, sia pure in termini problematici e spesso critici, singolarmente pi  nella ricerca di lingua inglese e francese che in quella italiana: si veda tra l'altro il volume miscelaneo *After Civic Humanism. Learning and Politics in Renaissance Italy*, ed. by N. Scott Baker e B.J. Maxson, recensito in un recente fascicolo dell'ASI. Si direbbe anzi che l'interesse per i risvolti politici della stagione umanistica stia migrando dagli studi italiani a quelli francesi, sempre pi  proficuamente attenti ai temi del repubblicanesimo, della partecipazione, dei modelli politici e della circolazione di idee nel contesto dell'Italia rinascimentale. A tal proposito giunge questo organico lavoro di Laurent Baggioni, che dopo una corposa e utile ricapitolazione storiografica sulla matrice e i caratteri dell'interpretazione baroniana si propone uno studio a vasto raggio delle lettere private e dei trattati di Coluccio Salutati, come punto d'osservazione per un inquadramento del «pensiero politico umanistico, la sua storia e [...] la complessa articolazione dell'impegno degli intellettuali tra morale e politica» (p. 75).

Le tre parti centrali in cui si svolge il lavoro, con i rispettivi capitoli, seguono grosso modo l'esposizione e la lettura di singole parti dell'opera salutatiana a seconda dei trattati o dei dossier epistolari pi  coerenti, ma l'Autore ha scelto di dare a quelle parti titoli tematici svincolati dal riferimento esplicito alle opere, e questo compone molto decisamente un'immagine unitaria (per quanto matura nel tempo) del pensiero di Salutati.

Al cuore di questo pensiero vi   secondo Baggioni una connotazione essenzialmente etica dell'idea che il Cancelliere ebbe della politica: il significato profondo dell'agire politico consiste nel senso di responsabilit  e di dignit  etica di chi agisce, come Salutati ripete in toni diversi dal tempo della lettera a Francesco Guinigi nel 1374, prima del trentennio della cancelleria, fino alla stagione matura del *De laboribus Herculis*, con la sua idea della virt  etica creatrice di un buon ordine 'costituzionale'. Un simile concetto di virt    a sua volta espressione di una forma di intellettualismo etico in cui la matrice aristotelico-tomistica   molto forte, malgrado l'innegabile e pi  originale contributo delle letture ciceroniane: da qui l'enfasi su un concetto di ragione-giustizia assai radicato nella dottrina giuridica medievale, anche se drammaticamente rimesso in gioco dagli sconvolgimenti politici e spirituali del pieno XIV secolo. Un termine di verifica di questo carattere del pensiero di Salutati si pu  ben individuare in una delle fasi cruciali della sua esperienza di Cancelliere, la campagna in difesa dell'operato di Firenze durante la guerra degli Otto Santi, consacrata dagli studi di Ronald Witt sulle lettere pubbliche. Baggioni rifiuta espressamente di impiegare concetti come 'propaganda' o 'guerra ideologica' per designare il complesso della comunicazione del Salutati, in particolare per i periodi di pi  intenso impegno, perch  entrambi suggeriscono una funzione in qualche modo sovrastrutturale, se non del tutto eterodiretta della parola del Cancelliere rispetto agli obiettivi dei ceti dirigenti cittadini. A sostegno di un approccio del genere sta certo la considerazione del ruolo dell'uomo della

scrittura e del diritto non solo come portavoce di una volontà politica formata altrove, ma anche come colui che dà forma legittima alle iniziative, e che quindi esprime una istanza di limitazione e condizionamento.

In positivo l'operazione interpretativa dell'Autore consiste nel prendere sul serio la trattatistica di *Salutati* come espressione di un pensiero globale sull'Italia del tempo nei suoi tormenti politici ed ecclesiali: nello specifico degli anni dell'interdetto, la difesa della patria dalle minacce del Papa, e soprattutto dai truculenti esecutori della sua politica, non intende derogare alla doverosa obbedienza cristiana al sommo pastore, ma è parte di un'idea di riordino (torna quindi il concetto di ragione applicato ai termini etici) dei poteri temporali e spirituali, della dimensione universale e dei soggetti politici locali nei rispettivi giusti limiti. D'altra parte anche la concezione del ruolo dell'Impero come supremo garante di una libertà delle comunità cittadine, formatasi già al tempo della *libertas* lucchese del 1369, resta l'asse portante del ragionamento politico di *Salutati* fino alle celebri pagine del *De Tyranno*. A conferma di questo carattere unitario sta anche la trattazione, centrale nel volume di Baggioni, dei temi più vicini all'ambito religioso, cioè essenzialmente del *De seculo et religione*. Qui *Salutati*, pur ponendosi sulla scia del magistero petrarchesco del *De vita solitaria* e del *De otio religioso* (un magistero più cercato che veramente vissuto nei suoi caratteri più intimi, qui come altrove) configura tuttavia una sorta di «definizione della religione in termini morali», che a sua volta rappresenta «la prima tappa di una ricostruzione della comunità politica» (p. 243). Proprio per il suo carattere di cerniera della lettura di *Salutati* questa saldatura tra interpretazione della vita cristiana e la sua torsione etica, dunque 'politica' perché rivolta alla comunità (ma allora perché non dire tradizionalmente 'civile?'), avrebbe forse meritato nel volume un confronto più aperto con qualche contributo recente: si pensi all'originale lavoro di Marco Pellegrini su *Religione e umanesimo nel primo Rinascimento*, in cui proprio la riscoperta dell'etica individuale come cuore dell'essere cristiano per le prime generazioni umanistiche è proprio la chiave di volta di una storia religiosa del Rinascimento, con ricorrenti riferimenti a *Salutati*.

Nelle conclusioni al volume l'autore offre una chiave di lettura riassuntiva del pensiero del Cancelliere, che si trova orientato ad un umanesimo 'politico' nel senso della fedeltà ad una accezione etica del vivere civile, e trova applicazione nel richiamo alla ragione, cioè all'ordine insieme universale e individuale impresso da Dio alle cose e all'animo umano.

Nel collocare questo lavoro nel quadro degli studi su *Salutati* il lettore potrebbe provare un senso di straniamento: al di là delle modalità argomentative scelte dall'Autore, che a volte sembra conoscere più che dichiarare i suoi riferimenti bibliografici, il *Salutati* di Baggioni appare un autore molto diverso dal quadro dei lavori di Ronald Witt, perché qui il classicismo e i suoi strumenti tra la stagione del *dictamen* e il ciceronismo bruniano restano molto sullo sfondo e di certo non sono la chiave di lettura prevalente. Allo stesso tempo emerge un *Salutati* assai tradizionale nei suoi retroterra ideologici, i cui legami con il buon ordine della cultura scolastica e del diritto comune sono fortissimi, di certo molto più operanti delle suggestioni classiche, per non parlare delle sconcertanti novità petrarchesche.

Questa impressione dell'essere al di qua della soglia, che pure è forse inevitabilmente il destino del Salutati degli storici, prende poi una direzione molto spiccata nell'ultimo capitolo sulla 'retorica dell'elogio' nelle opere di Salutati e soprattutto *Laudatio* di Bruni. L'inserimento di quest'ultimo a questo punto del lavoro potrebbe essere un po' avventuroso considerando l'unitarietà monografica di tutto il resto del volume, ma certo trova un senso in come il libro è iniziato, cioè sulle famose categorie di Baron: e certo un lavoro che si propone di confrontarsi con Baron difficilmente può evitare di affrontare i testi di Bruni. L'opzione di Baggioni è però quella di sottolineare con forza la continuità tra Salutati e il suo allievo: innanzitutto nella forma-elogio, già presente come schema comunicativo in alcune delle lettere private (celebre quella a Carlo III di Durazzo del 1381 che era una sorta di piccolo trattato di etica politica), ma in definitiva anche nell'ispirazione di fondo, dal momento che anche per Bruni l'elogio è allo stesso tempo un modo per richiamare i suoi interlocutori (l'élite politica della Repubblica) alla responsabilità etica del governo degli uomini, quindi al dovere di «sottomettersi alla medesima forza operante conforme alla ragione che è presente in ciascuno» (p. 372), che l'autore ritiene un legato dell'insegnamento salutatiano. L'interpretazione di questo punto specifico non mancherà di suscitare dibattito, perché l'originalità dell'approccio di Bruni, non solo delle sue fonti ma nello specifico dell'opera, sono macroscopiche: basti pensare al ruolo dell'impero, al giudizio su Dante, al profilo stesso del suo repubblicanesimo.

In ogni caso, la lettura di Baggioni ha certo una rimarchevole efficacia nel disegnare un quadro globale dell'opera del Cancelliere, la cui organicità è all'altezza di imprese simili come quella di Daniela de Rosa e Ronald Witt. Altrettanto fecondo pare il tentativo di uscire, pur senza un acritico 'ritorno' a Baron, da una considerazione pessimistica e tutta strumentale dell'ideologia repubblicana, nella quale sembra ormai spegnersi un intero filone di studi sul tema: ne risulta rilanciato il valore dell'*engagement* politico degli umanisti come chiave di lettura importante per capire questa parte della storia rinascimentale. Qualche perplessità si potrebbe semmai esprimere riguardo alla scelta di non procedere ad una considerazione altrettanto dettagliata delle letture pubbliche, su cui pure la bibliografia è molto ricca, al pari di quella sulle epistole dell'edizione Novati e sui trattati: considerando l'enfasi posta sulla natura 'politica' di tutto il pensiero di Salutati, un contrappunto più intenso tra epistolario, trattati e quotidianità della comunicazione politica sotto la penna del Cancelliere sarebbe stato utile e avrebbe forse messo meglio a fuoco le reciproche implicazioni.

LORENZO TANZINI

PATRICK BAKER, *Italian Renaissance Humanism in the Mirror*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015 (Ideas in Context, 114), pp. ix-335.

The aim of this book is, as the title suggests, to study the self-image of fifteenth-century Italian humanism. In the hope of understanding in what con-

temporary terms the humanists described themselves and their movement, the author selects six humanists who wrote significant biographical accounts of their predecessors and contemporaries. The chosen historians and biographers of humanism are Aeneas Sylvius Piccolomini, Biondo Flavio, Bartolomeo Facio, Giannozzo Manetti, Paolo Cortesi and Marcantonio Sabellico. The texts examined range from the mid-1440s to the turn of the 1490s. Their authors were principally associated with Siena, Rome, Naples, Florence and Venice, although the humanists they consider embrace Italy as a whole; ultramone figures are hardly mentioned. The chronological range of the individuals recounted in these historical and biographical narratives spans the thirteenth to the late fifteenth century – from Dante to Pontano, Poliziano, Ficino and Pico.

In the hands of these humanist writers, the picture of humanism that emerges is not, for the most part, unexpected. Its «object» was «eloquence» (p. 25); the humanists had a «passion for ancient language» and «especially Roman antiquity» (p. 27); «the humanists work[ed] as secretaries, chancellors [...] or teachers» (p. 53). «Philosophy – the natural philosophy of scholasticism – was a realm apart, as were theology, law, medicine, mathematics, and music» (p. 81). Humanism rejected the middle ages: it was «a struggle to overcome this millennium of linguistic barbarism» (p. 191). The most highly prized ancient author was Cicero. For the humanists, the «very nature of their enterprise and of ancient Roman literature dictated that they would of course spend most of their time with grammar, rhetoric, history, poetry, and moral philosophy» (p. 213).

More unusual – and far more interesting – are the exceptions to this conventional portrait of humanism. These come from Giannozzo Manetti and, to a lesser extent, from Marcantonio Sabellico. Manetti includes Dante and Petrarch (in his guise as a vernacular poet) as humanists; their philosophical studies «in Paris and other university centers» (p. 98) is commended. Boccaccio «studied mathematics and “read the Bible with great interest and pleasure”»; «he was “a man intensely involved in the study of things human and divine”» (p. 99). Roberto Rossi is highlighted by Manetti for «his interests in logic, metaphysics, mathematics, and natural philosophy»; he is «an ideal complement to [Manetti’s] portrayal of the Three Crowns [Dante, Petrarch and Boccaccio] and to his view of humanism as seamlessly interwoven with the many other strands of Italian intellectual and literary culture» (p. 101). Manetti integrates «traditional scholasticism and vernacular literature [...] all within the confines of» humanism (p. 106). «Manetti’s humanism also includes the revival of poetry, both in Latin and in the vernacular [...] its contours [...] even blend into the confines of scholastic philosophy and theology [...] a new spiritual, sacred side to learning pervades Manetti’s conception [...] humanism comes to signify all liberal, i.e., non-professional, branches of knowledge, and to embrace things divine as well as human. The recurring phrase “things human and divine” signifies a range of meanings, from the standard scholastic disciplines to the private reading of sacred and secular texts. It comes close to standing for “universal knowledge”» (pp. 131-32). «Manetti is intent on reducing humanism to a name for general culture and learning» (p. 99).

Giannozzo Manetti’s vision of humanism is in large part the product of his Florentine patriotism: pushing back the conventional boundaries of humanism

to the thirteenth century, he is determined to include not only the vernacular output of Florentines such as Dante and Petrarch but to highlight the accomplishments of Florentines such as Niccolò Niccoli (pp. 112, 117, 126-29), who wrote next to nothing in Latin or Coluccio Salutati, who is praised for his verse (p. 116), despite his exiguous and undistinguished production as a poet. Chauvanism similarly informs the narrative of Marcantonio Sabellico, who highlights the distinctive contribution of the printing press – a particular achievement in Venice – to the triumph of humanism. Most of these humanist narrators saw the origins of humanism with Petrarch, Manuel Chrysoloras or Brunni, but Sabellico attributes «the foundation of humanism to Gasparino Barzizza, who was famous for his teaching in the Veneto, especially as a university teacher in Padua (appointed by the Venetian Senate)» (p. 211). Interestingly again, for Sabellico, like Manetti, «humanism comes to embrace natural philosophy and theology. Francesco Filelfo’s “works clearly show that he did not shrink from the study of philosophy,” and Emolao Barbaro and Marsilio Ficino brought good Latin to bear on philosophy, “a rather weighty study” [...] Barbaro and Ficino [...] have ostensibly revealed the eloquence of metaphysics and cosmology, not just of moral and political philosophy. In theology (*divinae litterae*), “which is cultivated more and more every day,” Pico was the central figure» (p. 215).

Patrick Baker is particularly critical of Paul Oskar Kristeller’s famous and influential definition of humanism as deriving from the contemporary phrase *studia humanitatis*, and constituting the five disciplines of grammar, rhetoric, poetry, moral philology and history, with the term *humanista* signifying a student or teacher of the *studia humanitatis* or the humanities. Nevertheless, it is noteworthy how frequently *studia humanitatis* occurs in Baker’s narrative – nearly sixty times. Similarly he takes issue with the professional affiliation that Kristeller expounded as characteristic of the humanists: notaries, secretaries, chancellors, teachers of grammar and rhetoric. And yet, when describing the posts that humanists held, Baker again cannot but follow in Kristeller’s tracks: «The humanists work as secretaries, chancellors, ambassadors, or teachers» (p. 53); «apostolic secretaries, chancellors, advisors, and diplomats» (p. 75); «professional employment, which humanists most often found as secretaries, chancellors, diplomats, and teachers» (pp. 88-89); «Piccolomini and Facio provide the most detailed information regarding employment [...] In their pages humanists appear much as they do in the Kristellerian interpretation: as secretaries, chancellors, ambassadors, and teachers» (pp. 255-56); «powerful persons (or cities) specifically choosing humanists as secretaries, chancellors, tutors, or courtiers» (p. 261).

For Baker, Kristeller had misconstrued humanism as a discipline or a profession; instead his catchword is eloquence: «what held humanists together was a common goal – the restoration of classical Latin eloquence» (p. 234); «when humanists looked into the mirror of their individual or collective soul, what they saw was the striving for Latin eloquence» (p. 235); «the enduring constant of classical Latin eloquence as a source of inspiration, as an object of longing, as an expression of excellence [...] humanists were generally united in their yearning for classical eloquence» (p. 275); «they were primarily interested in eloquence» (p. 279). Kristeller of course never denied the importance of eloquence for hu-

manism, as suggested in a passage quoted by Baker: «The humanists [...] were professional rhetoricians, heirs and successors of the medieval rhetoricians, who developed the belief, then new and modern, that the best way to achieve eloquence was to imitate classical models» (p. 257). In fact, not all humanists championed eloquence. A famous example is Giovanni Pico, who, in his letter to Ermolao Barbaro of 1485, ridiculed humanist eloquence as mere word play; significantly, he proceeded to adopt a classic scholastic form of discourse in his *900 Theses* and rejected humanist Latin in his late philosophical and theological writings. Baker assumes that all his contemporary biographers and historians of humanism take classical eloquence for granted, but in his treatment of Giannozzo Manetti, he provides no examples of the explicit use by Manetti of the word *eloquentia*. One has to wonder whether Manetti's philosophical and theological interests, his catholic views on humanism, suggest that, unlike the other contemporary writers examined here, he, like Pico, placed greater value on content than form, on *res* rather than *oratio*.

Baker finds fault with Kristeller for ignoring the «why» of humanism: «Kristeller can reliably tell us about many of humanism's salient characteristics, but he cannot tell us about one of the most, if not *the* most, important: for what purposes did humanism come about, i.e. what did humanists strive for [...] Why did anyone want to be a humanist [...] At stake is the *telos*, the final cause, of humanism» (p. 10). «What to do, then, with the Kristeller thesis? Its painstaking precision and sober frankness [...] have made it the sturdiest interpretation, grounded most deeply in palpable facts. Yet none of these facts [...] can explain why anyone wanted to be a humanist, why humanism picked up speed as a movement and achieved such remarkable success» (p. 278). Baker's answer to the «why» of humanism is eloquence. Eloquence was not just stylistic refinement; humanism's most powerful ideal and value was «the belief in the transformative power of classical eloquence. It was this ideal that generated humanism's momentum, that made it attractive to others, that sold it to elites, and that convinced generations [...] that an education in *literae humaniores* was indispensable to a proper and good life» (p. 278); «far from being a mere aesthetic concern, it was the portal to past and future greatness, individual perfection, and cultural renewal» (p. 279).

But such assertions take the humanists' claims for themselves at face value. Baker here confounds the humanists' ideals with their ideology. Hard-headed Florentine businessmen paid large sums of money to humanist teachers to educate their children, to booksellers to fill their libraries with classical and humanist texts, to dealers and agents to adorn their palaces with enormously expensive antiquities. Surely they must have expected something more than the «transformative power of eloquence». No reader of the Florentine 1427 Catasto – recording as it does obsessive concerns with acquisition, property, wealth and earning power – could imagine that the amount of money spent on humanist-related activities and purchases could have been justified simply by «the eternal, transcendent goals of cultural rejuvenation, human flourishing, and the good life» (p. 280). Writing exclusively from the perspective of intellectual history, Baker overlooks the social and political dimensions of humanism. In the course of the fifteenth

century, the humanists redefined the idea of a gentleman. They convinced Italian society that classical learning was an essential ingredient of gentility. They persuaded their contemporaries that no one should command a high social position, no one could rightfully call himself a gentleman, no one was qualified to rule, without a classical education. Humanist educational treatises established classical learning as an essential qualification to merit or retain political power and social leadership. Humanism succeeded because it persuaded Italian and ultimately European society that without its lessons no one was fit to rule or lead. Baker is right that the «why» of humanism is never asked by Kristeller, but his own answer begs the question.

Patrick Baker has made a significant contribution to the study of fifteenth-century humanism with his original findings on Marcantonio Sabellico and, especially, Giannozzo Manetti. However, his emphasis on eloquence is hardly a new insight. In 1963, Hanna Gray published an article in «The Journal of the History of Ideas» (24 [1963], pp. 497-514) entitled *Renaissance Humanism: The Pursuit of Eloquence*, in which she argued, like Baker, that eloquence was the *leitmotif* of humanism and suggested that Kristeller, with his emphasis on professionalism, failed to explain why the humanists were concerned with the classical revival and eloquence; not dissimilar to Baker's emphasis on eloquence and «the good life», her account posited the goals of humanism as the «harmonious union of wisdom and style». Baker's own simple formula for humanism as eloquence is reductive, falling short of realizing the humanist movement's vast scope.

ROBERT BLACK

NICHOLAS TERPSTRA, *Ragazze perdute. Sesso e morte nella Firenze del Rinascimento*, trad. it., Roma, Carocci, 2015 (Frecce 201), pp. 292.

Il lavoro di Nicholas Terpstra prende il via da un mistero alla cui risoluzione egli dedica poi l'intero libro: la morte di decine di adolescenti – in poche settimane! – nel ricovero fondato per loro, le «abbandonate» della Pietà (nome dato all'istituzione che le accolse) da Leonarda, vedova di Piero Ginori nel 1554, regnante il duca Cosimo I. La vicenda si svolge nei locali, malsani, dell'antico ospedale dell'Umiltà, destinato a divenire alla fine del trentennio successivo il nosocomio di San Giovanni di Dio, retto dagli ospitalieri dell'omonimo ordine spagnolo. Terpstra, che si propone di scoprire la causa della morte delle fanciulle, cuce trame complesse fondate su sospetti e «silenzii misteriosi». Le fonti disponibili sono esclusivamente testamentarie e contabili per cui l'autore si affida a «intuizioni, false piste, deviazioni e suggestioni», conscio di essere più vicino alla produzione di un «romanzo storico», piuttosto che ad una seria ricostruzione scientifica. Convinto inoltre di aver esaminato tutto ciò che era possibile (e anche l'impossibile) con una «mente libera da pregiudizi» frenata solo, a suo dire, dalla mancanza di fonti documentarie, dovuta di sicuro, come sospetta, ad un'«opera di insabbiamento», di voluto «occultamento» per coprire le morti delle adolescenti.

Finalmente gli viene in aiuto un *Ricettario* utilizzato, se non proprio redatto di sua mano, dalla medica Margherita, una delle pie donne che si occupavano delle abbandonate. Il *Ricettario* oltre che a fornire all'autore l'opportunità di disquisire a lungo su conoscenze mediche e terapie del tempo, lo induce a sostenere – per la presenza di erbe specifiche, come iris e mirra dolce – che nella Pietà si sottoponessero le fanciulle a pratiche abortive, causa plausibile delle morti precoci. Resta oscuro comunque come possa aver pensato che tutte fossero contemporaneamente incinte e che tutte abortissero e morissero, l'una dopo l'altra, in poche settimane. Da qui l'ipotesi ulteriore, subito ritirata ma tuttavia avanzata, che l'istituzione fosse realmente un bordello. Non prostitute dunque ma di sicuro le giovani erano costrette a mettersi a servizio come domestiche, categoria notoriamente affine alla prima per via dei tanti abusi sessuali. In questa ulteriore prospettiva, Terpstra presenta un altro scenario composto da innumerevoli figli illegittimi frutto di relazioni tra serve e padroni portati all'Ospedale degli Innocenti e depositati in un «fonte battesimale» posto all'esterno dell'edificio. Affermazioni queste che non consentono di risalire alla documentazione e tanto meno all'autore cui Terpstra possa in qualche modo riferirsi. L'unico «fonte battesimale» vero e proprio esistente in città era all'epoca quello del bel San Giovanni, dove venivano portati anche i neonati (in gran parte figli di povera gente) affidati agli Innocenti. Di sicuro l'autore (o forse la traduttrice peraltro molto brava) si confonde con la «pila» – superficie concava incassata nella parete esterna sotto il loggiato, sormontata da una finestra munita di inferriata per l'ingresso dei soli neonati – adibita all'abbandono (e anche all'accoglienza) dei bambini tra i quali senza dubbio anche non pochi illegittimi figli delle schiave e delle serve delle ricche famiglie fiorentine. Terpstra comunque, rincara la dose affermando che «l'Ospedale degli Innocenti fu concepito sostanzialmente come un'opera di sostegno istituzionale alle relazioni extraconiugali e che operò più o meno allo stesso livello dei bordelli cittadini». E a questo punto – siamo nel paragrafo «*Sesso e lavoro*», del capitolo «*Adolescenti e sistemi di controllo della natalità*» – davvero non sappiamo come Terpstra possa sostenere tali certezze. Il bordello comunale e l'Ospedale degli Innocenti, continua, «consentivano agli abitanti di sesso maschile di ogni età di avere rapporti sessuali fuori del matrimonio. Grazie all'esistenza di un istituto per trovatelli, ogni maschio adulto poteva sbarazzarsi con discrezione dei bambini nati dai suoi rapporti con le domestiche di casa».

Il fenomeno dell'infanzia abbandonata è talmente complesso e coinvolge così tanti aspetti della società tardo medievale e rinascimentale da non poter essere liquidato *tout court* come afferente alla sola sessualità delle società che vi ricorsero (e vi ricorrono) ed è stato ormai oggetto di studi talmente seri e ampi, che investono non solo Firenze ma l'Italia intera e non pochi altri paesi europei, da ritenere di non dover controbattere in quest'occasione più di tanto. È chiaro però che Terpstra alla stessa stregua di altri studiosi anglosassoni, che lo hanno preceduto, sia attratto solo da alcune caratteristiche della società fiorentina che sembrano offuscare – luci e ombre – il generale processo di rinascita culturale ovvero il Rinascimento che certo a Firenze ebbe la sua massima espressione.

In apertura del libro difatti egli avverte il lettore, eventualmente suscettibile, che potrebbe sentirsi offeso o disturbato da quanto starà per leggere sul Rina-

scimento fiorentino. Avvertimento lievemente intimidatorio ma inutile perché i risultati di una ricerca, qualunque essi siano, se ben documentati non offendono nessuno, tanto meno gli storici. Dopo le disquisizioni sulla disordinata sessualità dei fiorentini, Terpstra continua la sua indagine nel solco del *Ricettario* e dei suoi rimedi abortivi con un'ampia quanto inutile trattazione sulla medicina del tempo. Si approda così – e ha inizio una nuova ricerca di verità occulta – al capitolo sul «*Radicalismo religioso del Rinascimento*». A questo punto si tira in ballo addirittura il Savonarola che, tra le altre cose, «si era scagliato contro la pratica dell'aborto» e da qui a supporre che le donne della Pietà fossero attiviste religiose forse annoverate tra i Piagnoni (come pare fosse la vedova Ginori, la fondatrice) e, loro malgrado, coinvolte «nella distribuzione di rimedi abortivi» il passo, seppure incomprensibile, è breve.

Il racconto prosegue poi con tratti di storia istituzionale. Lo spostamento del ricovero della Pietà in via del Mandorlo, le modificazioni intervenute sulla sua organizzazione interna per effetto dell'applicazione delle normative scaturite dal Concilio di Trento e i rapporti con la chiesa fiorentina.

Riportata poi nuovamente l'attenzione del lettore sul perché negli anni cinquanta e sessanta del Cinquecento vi morirono numerose ragazze ancora giovanissime Terpstra infine ammette: «Certo, dopo tanta analisi del contesto non siamo ancora riusciti a capire se nella casa della Pietà i rimedi abortivi venissero davvero utilizzati in quanto tali». Superata, tuttavia, l'ipotesi dell'aborto, ecco che l'autore si rivolge senza freni ad un altro possibile killer: la sifilide, tema che affronta nel capitolo «*Giovani vergini e malattie veneree*» con una dovizia di dati che tessono anche qui la storia della malattia. Sei delle quindici prescrizioni del solito *Ricettario* trattano infatti «della cura di apostemi, ulcere, scabbia e scrofole», sintomi che «la teoria medica del XVI secolo, associava appunto alla sifilide». Su questa linea, occhi arrossati e tigna, emicrania divengono segnali della nominata malattia venerea. A dire il vero Terpstra esaurisce magistralmente, come già per l'aborto, anche il tema della sifilide e, dopo averne descritte tutte le possibili modalità di contagio pur ritenendola un'ipotesi suggestiva e inquietante, non trova «nessun elemento certo che la confermi» presente tra le abbandonate della Pietà.

Come conclusione ci riserva però un vero e proprio *scoop* giornalistico, l'unico documentato e sicuramente interessante: il sacrificio di una fanciulla della Pietà, Giulia, messa a disposizione della Ragion di Stato per provare la virilità (evidentemente dubbia) del Duca di Mantova, promesso sposo di Eleonora, figlia del Granduca Francesco. Effettuata la prova e rimasta incinta, Giulia riceve il compenso di una lauta dote di 3000 scudi che le consente – una volta partorito – di sposarsi convenientemente.

Viene infine spontanea una domanda: perché coinvolgere il lettore così a lungo su tematiche tanto complesse (aborto, sifilide, radicalismo religioso, sessualità) – ma si poteva pensare anche o semplicemente ad una qualche epidemia di tifo, infezione altalenante nel corso del '500 – se poi lo si lascia senza soluzioni sul perché morivano così tante e tutte insieme negli anni 50 e 60 del XVI secolo le fanciulle della Pietà di Borgognissanti?

Per quelle della fine del medesimo secolo ormai alloggiate in via del Mandorlo, invece lo sappiamo e lo proponiamo nel caso Terpstra volesse ancora pen-

sarci su. Le giovani, a quest'epoca, rinomate per la finezza dei loro broccati, muoiono per il troppo lavoro. In una supplica inviata dalle fanciulle al Granduca nel 1595 e presente proprio nell'Archivio dell'Ospedale degli Innocenti, troviamo difatti le giovani orfane a spiegare il loro triste stato aggravato dalla poca salute e a chiedere un adeguato sostegno all'Arte della Seta, che dal loro lavoro traeva non poca utilità e prestigio:

...tutte s'infermano per il grande straccamento di capo; cadono catarrhi irrimediabili delle quali una n'è morta del mese passato che era una delle maestre di detta arte, un'altra è nel letto malata senza speranza di sanità, due altre di età d'anni 23 in circa, cominciano a bagliare e due di circa 30 anni non lo possono più fare, a una delle quali cadeva l'ugola, l'altra non vede più lume per tanto bisogno del continuo insegnare... colle ginocchia in terra supplichiamo la benignità di Vostra Altezza Serenissima gli piaccia farci dare dall'Arte della Seta qualche limosina stabile...¹

Ecco almeno per loro sappiamo con certezza cosa accadde.

LUCIA SANDRI

Medici Women: the Making of a Dynasty in Grand Ducal Tuscany, ed. by Giovanna Benadusi and Judith C. Brown, Toronto, CRRS, 2015, pp. 380.

Sono nove (come le leggendarie Muse), le donne di cui in questa miscellanea si torna a raccontare la storia: nove protagoniste della stirpe granducale dei Medici, alle quali, ancora ad oggi non è stato riconosciuto il congruo peso storico documentario in una lunga storiografia che – dal Galluzzi al Pieraccini fino a lavori più recenti che ne rinnovano la retorica – continua a relegarle al ruolo di mogli alle spalle dei loro più noti consorti. Un'opera miscellanea e corale, dunque, composta da dieci saggi allo scopo di fare luce su un'inevitabile interconnessione tra storia di genere e storia di potere, manifesta, nella fattispecie, in quello straordinario spazio di azione e di indagine che la corte rappresentò. Alla formazione degli stati, processo in cui intervennero dinamiche sociali oltre che politiche, l'élite dominante partecipò anche tramite l'operato della sua componente femminile: donne che dei Medici al potere furono spose (Eleonora di Toledo, Giovanna d'Asburgo, Cristina di Lorena, Maria Maddalena d'Austria, Vittoria della Rovere e Violante Beatrice di Baviera), spesso straniere, legate alle grandi dinastie d'Europa, che operarono come consorti e madri, per la prosecuzione della dinastia granducale, e donne che dei Medici al potere furono figlie e sorelle (Isabella dei Medici sposata Orsini, Margherita dei Medici sposata Farnese, Anna

¹ Archivio dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze, Filza d'Archivio 61, n. 6257, anni 1594-1595, già citata per questo argomento in L. SANDRI, *Fuori e dentro l'ospedale. Bambine nel Quattrocento*, in *Le bambine nella storia dell'educazione*, a cura di S. Ulivieri, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 75-109: 98.

Maria Luisa dei Medici, elettrice palatina, sorella dell'ultimo Giangastone, e sposa di Giovanni Guglielmo II), e che operarono fuori da Firenze, a loro volta per dare sostegno a nuovi tasselli delle grandi casate moderne.

Aprè la rassegna su queste celebri 'first lady', il saggio di N. Tomas su Eleonora di Toledo. La giovane sposa di Cosimo I resta, nella memoria dei più, quell'immagine iconica di perle e broccato, ufficialmente ritratta dal Bronzino insieme al figlioletto Giovanni. Ben oltre il suo ritratto, etereo e materico al contempo, Eleonora però, divenne il polo catalizzatore di gran parte delle ostilità cittadine: straniera, anzi, spagnola come spagnolo era l'esercito che aveva seminato violenza a Prato nel 1512, imparentata alla real corte, Eleonora era la lunga mano con cui i Medici – verso i quali ancora parte della cittadinanza serbava rancore – avevano saputo riaffermare e legittimare il loro ormai antidemocratico potere. Come una sorta di Maria Antonietta *ante litteram*, Eleonora divenne il bersaglio di una propaganda feroce che le mosse critiche di qualunque genere. Si diceva che la duchessa avesse il vizio del gioco, che fosse irriverente e mostrasse scarso rispetto delle regole. Si diceva che era avida, frivola e superba, che si spostava in carrozza anziché a cavallo in segno di alterigia e che era sfrontata al punto da praticare l'imprenditoria, prerogativa esclusivamente maschile, coltivando bachi da seta. Ma Eleonora agiva da reggente in assenza di Cosimo, e affiancava al ruolo di moglie e madre (ebbe undici figli) quello politico, garantendo, in entrambe le forme, da genitrice e da rappresentante politica, la successione del ducato e la sua longevità, secondo una pratica appresa alla corte aragonese, in quella Spagna da cui proveniva. A sostegno del successo di tale operato giocarono, oltre alla sua abilità personale, il fatto di poter contare sulla disponibilità di personale spagnolo e lo stretto affiatamento col consorte Cosimo, quasi coetaneo: un affiatamento verace, tanto sul piano personale quanto su quello ufficiale, in virtù del quale Cosimo ne legittimava operato e scelte, facendosi egli stesso forte del potenziale 'esterofilo' che la giovane moglie sapeva garantire a lui e alla sua casa.

Meno fortunata di Eleonora, ma consegnata all'immortalità della storia da una fama leggendaria di dissolutezza che la condusse a una morte prematura e violenta, fu sua figlia Isabella. Sposata a Paolo Giordano Orsini, si dice che Isabella venne strangolata dal marito per punirla della sua condotta adulterina: tradimento grave, più che per l'offesa a un legame già in crisi, per la forza di destabilizzazione che rischiava di esercitare sull'onore e la rispettabilità della casa. Questa fama cupa, quasi letteraria, viene criticamente discussa da E. Mori che rilegge la tragica storia di Isabella e del suo rapporto col coniuge alla luce di nuova documentazione reperita nell'archivio Orsini. Ne emerge il ritratto di un Paolo Orsini, prematuramente orfano, educato alla cultura libraria e umanista, cresciuto con il gusto per il collezionismo antiquario, desideroso di mettere su una corte sul genere di quelle principesche ma limitato dalle scarse disponibilità economiche. Il matrimonio cui approdò con la giovane figlia di Cosimo I era retto da ragioni di convenienza politica per entrambe le parti. E se pure l'Orsini, desideroso di ottenere l'accettazione medicea e l'approvazione del suocero, rimase vittima di questa debolezza come rivelano più testimonianze coeve, sul piano del legame personale la corrispondenza superstite disegna una relazione di autentica passione tra i due giovani sposi spesso costretti dalle circostanze a stare lontani

l'uno dall'altro. Oltre che una compagna fedele, Isabella fu una donna brillante e intelligente, capace di guadagnarsi un'ottima reputazione nell'agone politico del tempo: le sue abilità interpersonali le giovarono una certa fama negli ambienti di corte, Isabella si adoperò nel proteggere i più deboli e nel patrocinare le arti e le artiste donne. Debilitata da una lunga malattia, che la famiglia preferì non pubblicizzare, Isabella morì per le conseguenze di essa. Giocando su tale riserbo la propaganda, ignara della sua infermità ma determinata ad abbattere la parvenza di moralità di un regime ormai divenuto oggetto delle critiche più spietate, si scagliò contro di lei, e ne fece il vessillo della corruzione dei tempi, ideando la storia romanzesca della sua tragica fine. Per Giovanna d'Asburgo, erede della casa d'Austria, come per le sue sorelle, furono combinate nozze strategiche in Italia. Anche con lei la storiografia è stata avara di attenzioni, ritraendo soprattutto una sposa poco intelligente e debole, incapace di reggere il confronto con quella Bianca Cappello che fu amante (e poi seconda moglie) di suo marito Francesco I. Il testo di S. Bercusson riporta invece all'attenzione aspetti della vita di Giovanna che le giovarono una stretta complicità col marito, manifesta, per esempio, nel patrocinio di matrimoni tra elementi appartenenti al suo seguito e membri della corte locale, che si interruppe, o comunque venne progressivamente a scemare, proprio perché la relazione extraconiugale di Francesco iniziò a incrinare la fiducia che la donna riponeva in lui, facendone propendere la tutela per gli interessi della sua casa di provenienza anziché di quella di accoglienza. Cristina di Lorena, protagonista del saggio di S. Barker, è al centro di un rapporto intenso con lo studio e il patrocinio della medicina alla corte dei Medici. La granduchessa coltivava infatti un'autentica passione (e curiosità) per l'arte medica che la portò a promuovere gli studi di settore e a dedicarsi di persona al suo approfondimento, sempre nel rispetto delle competenze dei medici professionisti e mai in competizione o in antagonismo con essi, delineando così il ritratto di una governante pia ma anche attenta e illuminata, misericordiosa verso i suoi simili e fiduciosa nel progresso della scienza alla quale si dedicò in prima persona. L'interesse per la medicina andava di pari passo a quello per l'insegnamento e l'educazione dei figli come ci spiega M.P. Paoli: come già Eleonora di Toledo, Cristina fu anche molto attenta all'educazione della prole (sia maschile che femminile) e alla promozione delle attività didattiche e di apprendimento. Un'eredità pedagogica che venne raccolta in particolar modo dalla nipote della granduchessa, Maria Maddalena d'Austria che come lei, nella formazione dei suoi discendenti, seppe combinare affetto, capacità di comunicazione e cura per l'apprendimento della disciplina religiosa insieme alla più mondana strategia politica. Sono ancora la partecipazione politica, la capacità diplomatica, l'affidabilità conquistate in un campo di prerogativa tradizionalmente maschile, le caratteristiche indagate da A. Modesti nella principessa Margherita dei Medici, caratteristiche che portarono la Medici sposata Farnese, a conquistarsi un ruolo di potere e a sostenere la tessitura di un network culturale alla corte del marito romano. Non dissimile l'impatto dell'attività di Vittoria della Rovere (saggio di G. Benadusi) la quale, già di sangue medico per parte materna (la madre era la figlia di Ferdinando I dei Medici), rinnovò il legame con la stirpe granducale, grazie alle nozze con Ferdinando II. Anche in questo caso l'abbondante documentazione epistolare superstita consente di

ricostruire un quadro dell'attività pubblica (e privata) della granduchessa che restituisce il ritratto, oltre che di una donna piena di interessi, di un'abile aristocratica, determinata nel promuovere la connessione tra le corti e nell'operare come mediatrice e risoltrice di conflitti intrafamiliari, contenendo il rischio che le loro conseguenze si propagassero al di fuori del piano strettamente privato. Sempre all'interno della connessione tra le corti, del loro linguaggio, delle loro pratiche, del loro cerimoniale, nella fattispecie tra quelle di Firenze e Siena, si colloca lo studio di G. Calvi sulla figura di Violante Beatrice di Baviera moglie di Ferdinando III di Toscana. Conclude infine la rassegna, l'elettrice palatina, Anna Maria Luisa dei Medici III figlia di Cosimo III (saggio di S. Casciu), la cui statura (anche politica) si esprime nella lungimirante e agguerrita tutela, da lei promossa, del maestoso patrimonio artistico accumulato dalla dinastia dei Medici nel corso dei secoli. È proprio ad Anna Maria Luisa, ultima discendente della casa, che si deve la capacità di preservare dai rischi di una facile dispersione quell'ingente cumulo di ricchezze artistiche, frutto di un collezionismo studiato e attento, che avrebbe dovuto garantire a un tempo la memoria della sua dinastia di appartenenza e il vincolo imperituro con la città che a quella dinastia aveva dato i natali. Una scelta, questa, che, come illustra il saggio conclusivo di M. Verga, contribuì alla metà del XVIII secolo a promuovere il mito civico di una Firenze intesa come 'nuova Atene' e che fa dell'elettrice palatina una figura oggi fortemente ridiscussa e rivalutata.

L'operazione di rilettura biografica complessivamente operata da questi dieci saggi si conferma convincente e necessaria. Sappiamo bene che dietro i personaggi pubblici vi sono sempre delle persone, ed è banale ricordare come la loro storia privata finisca spesso per indirizzarne quella ufficiale tra le cui pieghe si nasconde, ora uscendo accidentalmente allo scoperto, più spesso lasciandosi, anche volontariamente, occultare. Pretendere di spiegare le scelte di queste esistenze pubbliche solo alla luce dei fatti privati è sicuramente antistorico e riduttivo; egualmente riduttivo, però, è prescindere da questi aspetti. Dietro ogni protagonista delle vicende che lo storico affronta, in fondo, c'è un individuo i cui tratti caratteriali ed esperienziali hanno contribuito in buona misura alla riuscita e alla tenuta del personaggio: a dimenticarlo per fedeltà alla narrazione, si rischia di produrre risultati fuorvianti. È questo che sembrano dirci, tra le righe, queste biografie che gli autori del libro hanno rimesso in piedi passando al vaglio nuova documentazione con rigore storico, critica testuale e professionale empatia.

CLAUDIA TRIPODI

Versailles, de la résidence au musée. Espaces, usages & institutions: XVII^e-XX^e siècle. Études et documents réunis par Fabien Opperman, Paris-Genève, Librairie Droz, 2015 (Bibliothèque de l'École des chartes, tome 170, fascicule 1, janvier-juine 2012), pp. 320, 2 ill. b/n.

Il 170° volume della Biblioteca dell'École des Chartes, curato da Fabien Opperman (direttore generale del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e del-

la Ricerca francese), è dedicato a Versailles, residenza del re, sede del potere, prigione dei cortigiani, crogiolo delle arti: di questo soggetto storico 'totale' è ancora da scrivere una storia, se non totale, almeno aperta alla complessità delle relazioni tra il sito, la sua architettura e i suoi successivi adattamenti alla società che la visse e le pratiche e le istituzioni che la governarono. Il castello e la tenuta risposero fin da subito a un programma funzionale; in cambio, il luogo si è imposto nel tempo per la sua grandiosità e per i condizionamenti imposti ai suoi abitanti, ai visitatori e al suo paesaggio; anche le sue funzioni hanno dovuto essere reinventate e riorganizzate, con alti e bassi, dall'età di Luigi XIV a quella della Rivoluzione e ancora oltre, fino al museo che tutti conoscono.

Costruire, decorare, adattare e riqualificare, è il lavoro non solo di re e artisti, ma anche di un apparato istituzionale la cui vasta produzione archivistica resta da esplorare. Questa raccolta riunisce documenti inediti e nuovi studi: il quadro giuridico per la formazione della tenuta; arredamento, decorazione e funzionamento dei giardini; camera da letto del re e appartamenti delle infante di Francia; infine, la dispersione del mobilio durante la Rivoluzione e il riallestimento nel XX secolo. Questi sono alcuni spunti del lavoro condotto negli ultimi anni dai cartisti, riuniti in forma di omaggio agli archivisti paleografi che per un secolo si sono particolarmente distinti nella storia, nella conservazione e nella gestione di Versailles.

Vincent MAROTEAUX, *Du pavillon de chasse à la résidence capitale: le développement de Versailles à travers les actes royaux (1634-1716)*, pp. 15-58, sottolinea l'importanza degli strumenti legislativi nello sviluppo di Versailles come possedimento reale e come città diventata in pochi decenni una delle prime del regno. I trentatré atti qui pubblicati illustrano le fasi dalla creazione del castello di Luigi XIII alla zona di comando nel 1716. A causa della natura privata di Versailles per tutto quel periodo, tali atti presero spesso, soprattutto nei primi decenni, forma di ordini o di brevetti semplicemente controfirmati da un segretario di Stato, essendo il Consiglio consultato solo in materia finanziaria (esenzioni fiscali, riscossione delle imposte) o immobiliare (acquisizioni, scambi). Tuttavia, le lettere patenti, nella forma di dichiarazioni e anche di editti, sigillati in Cancelleria e registrati dai competenti tribunali sovrani, furono utilizzate per decisioni importanti come la definizione dello stato del dominio, l'istituzione di una balia reale o l'assegnazione di particolari privilegi alla città.

Alexandre MARAL, *L'“Estat présent des figures” (1686), première description des sculptures des jardins de Versailles après l'installation de la cour: un document inédit*, pp. 59-102, pubblica un inventario inedito e finora mal datato, che indica con precisione il nome, l'identità e la posizione delle sculture nei giardini di Versailles nel 1686, otto anni prima del già noto catalogo del 1694-1695. Molte modifiche furono apportate durante l'effervescente soprintendenza del marchese di Louvois e la disposizione delle sculture fu spesso il risultato di lunghi tentennamenti. *L'Estat présent des figures* rispose dunque alla necessità di gestire razionalmente una collezione sempre più considerevole. Questa scoperta è anche l'occasione per riconsiderare diversi documenti riguardanti le sculture del giardino di Versailles sotto Luigi XIV e di comprendere meglio quali funzioni assolsero. L'edizione critica dell'inventario ha infine permesso d'identificare al-

cune sculture, arricchendo la nostra conoscenza dell'immenso patrimonio raccolto a Versailles da Luigi XIV.

Vivien RICHARD, *La Chambre du roi (XVII^e-XVIII^e siècles): une institution et ses officiers au service quotidien de la majesté*, pp. 103-130, riflette sul valore e sul funzionamento della camera da letto del re, tanto spazio privato quanto luogo cerimoniale. La camera era amministrata da uno speciale dipartimento della Casa Reale, nato nel Medioevo e notevolmente ampliato nel XVI secolo. Sotto Luigi XIV esso fu adattato alla vita della corte di Versailles e prese un'importanza tutta particolare nella rappresentazione del potere regale. Il suo sviluppo istituzionale raggiunse il suo apice nei dettagli dei suoi regolamenti e nei benefici simbolici e materiali goduti dai suoi ufficiali servendo da vicino il sovrano. Nel XVIII secolo, insieme con altre istituzioni della corte, la Camera venne riformata per renderla più efficiente e meno costosa. Il conseguente indebolimento politico e simbolico fu ulteriormente aggravato dal ripristino della distinzione tra Camera di stato e Camera privata e dalla messa in discussione della centralità dello spazio simbolico da progetti favorevoli a una disposizione simmetrica degli appartamenti per il re e per la regina.

Helene BECQUET, *Les filles de France à Versailles au XVIII^e siècle, entre intégration et exclusion*, pp. 131-153, mette in luce il ruolo delle infante di Francia durante l'*Ancien Régime*. Fin dal XIV secolo le principesse erano escluse legalmente dal trono dalla cosiddetta Legge Salica senza però che questo impedisse loro di partecipare all'esercizio del potere, dal momento che la legittimazione dinastica era basata sul sangue reale. Così le infante tennero una posizione ambivalente nel sistema monarchico, fra integrazione ed esclusione. Nel XVIII secolo ben quattordici principesse nacquero a Versailles: un numero senza precedenti. Molte di loro rimasero nubili e dunque fu necessario definire il loro ruolo nella rappresentazione del potere reale, nelle istituzioni e nel galateo che regolava la vita di corte. La conoscenza di questi meccanismi a Versailles getta quindi luce sulle idee dinastiche della monarchia, sulla loro rappresentazione e sulla loro attuazione.

Gabrielle BOREAU DE ROINCÉ, *Les jardins de Versailles au XVIII^e siècle, théâtre de privilèges et lieu de divertissement*, pp. 155-182, inquadra i giardini di Versailles del XVIII secolo – creazioni mutevoli, fragili ed effimere – nella società in cui essi sono stati creati, cioè nel contesto della vita di corte, indispensabile per comprenderne la progettazione e la manutenzione. Dal momento in cui furono aperti al pubblico i giardini diventarono un luogo di ricreazione e per passeggiate meno formali rispetto a quelle del regno di Luigi XIV, ma rimasero anche un luogo di privilegio sociale, di molteplici opportunità di manifestare prerogative tanto con gli spettacoli che vi erano offerti (come i giochi d'acqua) quanto con le modalità di trasporto di coloro che li visitavano. I giardini continuarono a essere il palcoscenico delle celebrazioni ufficiali reali come nel XVII secolo, ma furono utilizzati anche per le feste private. Il conflitto irrisolto tra il rifiuto dello splendore e dell'etichetta del tempo di Luigi XIV (con minori barriere verso la famiglia reale e l'ammissione di comportamenti più disinvolti che al chiuso) e il desiderio di mantenere i privilegi dei cortigiani (ormai solo formali) portò a una banalizzazione della percezione (tutta visiva) del parco di Versailles con la

conseguente precisa musealizzazione del suo contenuto a svantaggio della fedele conservazione del contenitore.

Rémi GAILLARD, *Les commissaires-priseurs et les ventes révolutionnaires du mobilier royal*, pp. 183-207, corregge il severo giudizio dato dalla storiografia francese al processo di alienazione dei mobili reali durante il Terrore. Retrospectivamente, si era finora imposta una visione pessimistica di questa dispersione, segnata con il sigillo dell'incompetenza, dell'incoscienza e perfino del vandalismo. In realtà, l'operazione fu preparata, controllata, organizzata ed eseguita con ragguardevole cura. Come rivela un'attenta indagine sugli ufficiali giudiziari che sono stati incaricati di bandire aste in varie residenze reali – Versailles, Marly, Saint-Cloud e Bellevue – questi banditori professionisti, tutti attivi sulla piazza di Parigi dalla fine degli anni settanta del XVIII secolo, fortemente responsabilizzati e coinvolti nell'operazione, applicarono alle aste rivoluzionarie tutte le competenze acquisite sotto l'antico regime, garantendone così il successo operativo e commerciale.

Fabien OPPERMANN, *Le remeublement du château de Versailles au XX^e siècle, entre action scientifique et manoeuvres politiques*, pp. 209-232, ricostruisce le vicende del riallestimento della reggia di Versailles che, quando fu trasformata in un museo nel 1837, era rimasta pressoché senza arredo. Pierre de Nolhac, conservatore nel 1892-1920, tentò di far venire mobili antichi per decorare gli appartamenti reali. Le modalità di questa politica dipesero poi dalla ricerca storica e dalle riflessioni sulle pratiche di conservazione: soprattutto quelle di Gaston Brière (1933-1938), con il supporto del direttore generale delle belle arti Georges Huisman. Nel dopoguerra furono sanciti i principi già elaborati, chiedendo la restituzione dei mobili tenuti in molte collezioni. Ma la loro applicazione suscitò una forte opposizione tra le istituzioni coinvolte e i loro direttori, in particolare Gérard Van der Kemp, conservatore capo di Versailles (1953-1980) e Pierre Verlet, conservatore capo dei dipartimenti degli oggetti d'arte del museo del Louvre (1945-1972). Solo la volontà politica e il sostegno dei mecenati permisero di continuare le azioni volte a rendere al castello di Versailles qualcosa del suo splendore *Ancien Régime*.

Nella sezione miscelanea del volume sono infine pubblicati due studi intorno a due importanti documenti. Sébastien FRAY, *Le privilège d'Urbain II pour Saint-Géraud d'Aurillac (19 avril 1096, JL 5563): un acte falsifié au XIII^e siècle*, pp. 233-242, trascrive e analizza filologicamente la copia settecentesca di un *vidimus* trecentesco di un privilegio papale del 1096 col quale si sottoponeva la città di Saint-Géraud d'Aurillac all'autorità pontificia e abbaziale. Le contraddizioni e gli anacronismi consentono di dimostrare come il documento sia una falsificazione della fine del Duecento, sulla base di un vero e proprio privilegio effettivamente rilasciato da Urbano II due secoli prima e citato nel XII. Vicente PONS ALÒS, *Note sur la sainte Epine offerte en 1256 par Louis IX à la cathédrale de Valence (Espagne)*, pp. 243-250, pubblica la lettera patente del 1256 con cui Luigi IX donò al vescovo e al capitolo della cattedrale di Valencia una delle spine della corona di Cristo (reliquia conservata nella Sainte-Chapelle di Parigi), rafforzando i legami familiari e diplomatici con Giacomo I d'Aragona poco dopo la conquista di Valencia, strappata ai musulmani nel 1238. L'invio della reliquia, conservata presso la cattedrale, provocò la creazione di più reliquiari, la costruzione di una specifica cappella e la sua decorazione con dipinti murali (oggetto di una recente scoperta

e datati fra il 1262 e il 1276), come in analoghi casi che dimostrano il ruolo del culto come motore della creazione artistica.

MARCO FRATI

Gaetano Marini (1742-1815) protagonista della cultura europea. Scritti per il bicentenario della morte, a cura di Marco Buonocore, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2015, voll. I-II, pp. 1767 (Studi e Testi, 492).

«Versato nella Teologia, eruditissimo nella Storia, impareggiabile nell'Antiquaria»: così l'abate Antonio Coppi – fondatore e presidente dell'Accademia Tiberina – ricorda Gaetano Marini nella prima biografia dedicata al custode della Biblioteca Vaticana e prefetto degli Archivi segreti della Santa Sede apparsa nel 1815. Nella ricorrenza del bicentenario della scomparsa, la Biblioteca Apostolica Vaticana pubblica due corposi volumi che raccolgono i contributi di autorevoli studiosi italiani e stranieri al fine di ricostruire la figura e l'opera di uno dei più ragguardevoli esponenti della Repubblica delle Lettere tra la seconda metà del Settecento e gli inizi dell'Ottocento. La cospicua messe degli interventi delinea la fisionomia di un intellettuale dalle sterminate conoscenze bibliografiche, profondo cultore delle fonti classiche, scrupoloso investigatore del mondo antico, voracissimo lettore, meticoloso autore di opere a stampa, infaticabile estensore di zibaldoni, relazioni e schede per l'edizione di imprese monumentali, ma anche prodigo di curiosità erudite, di notizie editoriali, di lucide interpretazioni, di inediti documenti generosamente dispensati, in Italia e all'estero, a folte schiere di interlocutori.

Dopo l'*Introduzione* di Marco Buonocore, ideatore e curatore del progetto editoriale, il primo tomo si apre con la sezione *L'Italia, l'Europa e Gaetano Marini*, che accorpa i saggi di Arnaldo Marcone, Irene Fosi, Sergio Pagano, Domenico Rocciolo. Nei contributi, storicamente e criticamente ben fondati, viene ripercorsa, nel travagliato scenario di fine secolo, l'attività diplomatica del Marini. In veste di rappresentante della Repubblica di San Marino nella capitale pontificia, il prelado, benché occupato in affari di prevalente natura giurisdizionale, non si sottrae a dirimere controversie e ad appianare disaccordi con i sammarinesi. La corte del duca di Württemberg riceve aggiornate novità dall'Urbe: ascese di cardinali, contese ecclesiastiche, ritrovamenti di antichi reperti, polemiche accademiche. Nei puntuali rapporti inoltrati dal 1782 al 1793, in qualità di residente, Marini si dimostra osservatore affidabile e partecipe della complessa politica interna della curia romana e degli sviluppi della situazione internazionale. Rispetto ai rivolgimenti del tempo, Marini, pur ideologicamente e culturalmente avverso a disegni rivoluzionari, entra nei ranghi dell'Istituto Nazionale delle Scienze e delle Arti e non può ricusare la nomina di archivista generale della Nazione conferitagli dalla Repubblica Romana alla quale protesta fedeltà, nel 1798, per poi prontamente ritrattarla alla sua caduta.

Nutrita anche *La Repubblica Letteraria*, sezione che comprende i saggi di Marco Buonocore, Angela Donati, Andrea Bartocci. Intensi i rapporti intrattenuti da

Marini attraverso un fittissimo carteggio esemplarmente indagato da Buonocore nella *Recensio Codicum* che registra 211 mittenti, per un totale di oltre tremila missive. Tra i corrispondenti figurano nomi di spicco del panorama culturale del XVIII secolo, come Giovanni Cristoforo Amaduzzi, Juan Andrés, Angelo Maria Bandini, Stefano Borgia, Giuseppe Garampi, Jacopo Morelli, Girolamo Tiraboschi, Giovanni Battista Vermiglioli. L'epistolario rivela i lusinghieri apprezzamenti e i favorevoli giudizi espressi sulle diverse opere mariniane, mostrando i vasti interessi coltivati dall'abate di Sant'Arcangelo di Romagna, il *modus operandi* nelle indagini, ma anche il frequente ricorso alla sua *sapientia* – sollecitata da mittenti di diversa provenienza geografica, formazione e professione – per decifrare epigrafi, risolvere questioni numismatiche, trascrivere carte d'archivio, rintracciare vetusti testi manoscritti, identificare particolari tipologie scritte. Specificamente esplorata la corrispondenza con il bibliotecario parmense Ireneo Affò (Maria Giovanna Arrigoni Bertini), con l'amico Isidoro Bianchi, poligrafo camaldolese (Federico Gallo), e con Gaetano Bugati, proprefetto dell'Ambrosiana (Antonio Sartori).

Sul Marini archivistica e bibliotecaria, sensibile tanto all'utilizzo quanto alla tutela e conservazione dei materiali, s'incentra la sezione *Archivio Segreto e Biblioteca Vaticana* che comprende saggi di Marco Maiorino, Pier Paolo Piergentili, Gianni Venditti, Barbara Frale, Antonio Manfredi e Andreina Rita, Luca Carbone, Riccardo Bianchi, Christine Maria Grafinger. Qui si focalizza l'impegno – logistico, organizzativo e scientifico – profuso da Marini sul versante delle istituzioni culturali. In qualità di archivistica generale perora l'opportuno trasferimento dell'Archivio di Castello come di altri archivi ecclesiastici in quello Vaticano, ottenendo l'assenso dell'amministrazione giacobina. Il 18 agosto del 1800, «dopo le passate luttuose devastazioni», il ripristinato potere papale gli assegna la prestigiosa carica di primo custode della Biblioteca, con la prefettura dell'Archivio e la direzione dei Musei Vaticani. Alla sua solerzia si deve la restituzione dei volumi requisiti ai monasteri e ai conventi soppressi durante la prima occupazione francese. Nella primavera del 1808, colpito dal provvedimento di espulsione decretato dal regime napoleonico, ritorna nella sua cittadina natale, nel Dipartimento del Rubicone, trascorrendo l'esilio tra libri e corrispondenze. Pochi mesi dopo viene richiamato a Roma e, nel gennaio del 1809, reintegrato nelle sue funzioni. Nell'aprile del 1810, con senso di responsabilità e spirito di servizio, raggiunge Parigi per sistemare e ordinare gli archivi pontifici che, per volontà di Napoleone, erano stati traslocati nella capitale francese. Per quattro anni vi lavora alacremente; quando l'imperatore abdica, e Luigi XVIII, il 19 aprile del 1814, ne dispone la restituzione al papa, Marini avvia le necessarie procedure, sospese, di lì a poco, per l'improvviso rientro di Napoleone dall'Elba. Il 17 maggio 1815 Marini si spegne a Parigi senza poter vedere concluso il tanto auspicato rientro dei 'suoi' archivi nella sede apostolica.

La riconosciuta perizia di Marini «in tutti i rami dell'antiquaria» viene testimoniata dalle successive sezioni che ne ripropongono le tematiche: *Numismatica* (Silvana Balbi de Caro, Daniela Williams) e *Papirologia* (Lucio Del Corso e Rosario Pintaudi, Livia Migliardi Zingale). Nel caso della numismatica si ricorda il positivo apporto fornito da Marini – possessore per altro di una piccola collezio-

ne – con i tanti documenti d'archivio rinvenuti e trascritti. Per la papirologia basti citare *I Papiri diplomatici, raccolti ed illustrati*, tirati in folio nel 1805 dalla Stamperia della Sagra Congregazione di Propaganda Fide e offerti a Pio VII Pontefice Massimo: un'edizione «eruditissima», con la descrizione e il commento di bolle, strumenti, lettere pontificie, diplomi e testamenti. Di ogni documento si riporta la medesima divisione delle linee, l'ortografia, la punteggiatura, le spaziature, le lacune: un'anticipazione di criteri 'tecnici', assunti e ritenuti ormai inderogabili dalla moderna scienza papirologica.

La sezione *Editoria* comprende gli interventi di Serenella Rolfi Ožvald e di Rodney Lokaj che chiudono il primo volume, tratteggiando la figura di Marini intenditore di libri e sagace informatore editoriale. Ben al corrente delle nuove tendenze del mercato librario, l'autore dell'opera *Degli Archiatri Pontificj* invia indicazioni bibliografiche, spedisce avvisi e manifesti di stampatori, segnala e raccomanda l'acquisto di volumi freschi di stampa, sollecita sottoscrizioni a riviste e giornali di belle arti, comunica agli interessati la vendita di librerie private, denuncia l'esosità di mercanti e la velenosità di taluni gazzettieri. Immune da ossessioni bibliofile e infastidito dalla dilagante vacuità della 'pompa tipografica', insiste sulla *utilità* dei libri «sodi, e di lume» – per usare i termini di Antonio Genovesi – da leggere, da consultare, da utilizzare per il loro valore scientifico e non per quello editoriale. Nell'appartamento al Palazzo Cesi, il prefetto stesso accumula, per i suoi studi, una biblioteca con libri «che non son pochi, né facili ad aversi», dalla quale dovrà, con amarezza, separarsi – alienandola nel 1814 a Mariano de Romanis negoziante a San Pantaleo – quando, a Parigi, matura la consapevolezza di non poter più ritornare a Roma per le ormai compromesse condizioni di salute.

Gran parte del secondo tomo è impegnata dalla sezione *Epigrafia*, con contributi di Maria Letizia Caldelli e Silvia Orlandi, Ginette Vagenheim, Lucio Benedetti, Andrea Carapellucci, Christer Bruun, Heikki Solin, Matteo Massaro, Marc Mayer i Olivé, Ivan Di Stefano Manzella, John Scheid, Claudia Lega, Danilo Mazzoleni, Matteo Poddi, Eleonora Maiani, Karen Ilardi, Alessandra Neuroni, strettamente correlata a quella dei *Musei Epigrafici* (saggi di Rosanna Barbera e Giorgio Filippi). In esse viene scandagliato l'imponente lavoro epigrafico svolto da Marini, che ordina e classifica oltre cinquemila iscrizioni collocate in cinquanta riquadri parietali disposti lungo i duecento metri della *Galleria Lapidaria*, maestoso ambulacro di collegamento tra il Palazzo Apostolico e la Biblioteca Vaticana: un tesoro lapidario, la cui raccolta era stata avviata negli anni del pontificato di Benedetto XIV e poi implementata da Clemente XIV, Pio VI e Pio VII. Altrettanto prodigiosa la sua silloge di iscrizioni cristiane, che lo assorbe per quasi un quarantennio. Nonostante i propositi di un naturale approdo alle stampe, le insistenze degli amici eruditi e la stessa disponibilità di Pio VI, la raccolta delle *Inscriptiones Christianae Latinae et Graecae aevi milliarii* rimarrà autografa. Il sostanzioso *corpus* delle epigrafi – gran parte delle quali trascritte su fogli ritagliati e poi incollate nei codici *Vat. lat.* 9071-9074 – sono accompagnate da sintetiche didascalie limitate alla collocazione e provenienza dei documenti (templi e monumenti romani, chiese, basiliche, musei e collezioni private). A differenza della biblioteca, durante il soggiorno parigino Marini rifiuta di cedere il materiale epigrafico accumulato, rinunciando a un cospicuo introito, per destinarlo, come

ribadisce nelle volontà testamentarie, alla Biblioteca Vaticana, unica, del resto, scientificamente ed economicamente in grado di editarli.

L'ultima sezione intitolata *Antiquaria e collezionismo* (saggi di Rino Avesani, David Rini, Francesco Muscolino, Ilaria Miarelli Mariani e Simona Moretti, Antonella Ballardini, Massimiliano Ghilardi) offre uno spaccato sul collezionismo, fenomeno quanto mai complesso della cultura settecentesca, che nell'antico ricerca principi, esempi e modelli. Statue, vasi italo-greci, monete, iscrizioni, lapidi, reliquie di santi – oltre agli incunaboli e alle cinquecentine – diventano oggetto di acquisti, vendite, scambi, omaggi, con un inusitato commercio di copie e di falsi. Così come molto ricercati, soprattutto dai viaggiatori stranieri, risultano i disegni e i rilievi dei monumenti e delle architetture della classicità e del Rinascimento: esecuzioni grafiche che circolano negli ambienti artistici di tutta Europa, impiegati – o talvolta replicati e corretti – negli apparati di grandi opere illustrate, come nel caso della celebre *Histoire de l'Art par les monumens* di Seroux d'Agincourt.

Arricchiscono la miscellanea numerosi indici: delle fonti manoscritte e archivistiche, degli esemplari a stampa, dei nomi di persona.

Consegnando al lettore la poliedrica personalità di Gaetano Marini – filologo, epigrafista, archivista, bibliotecario, ordinatore di raccolte museali a cui, come rimarca il curatore, non mancarono mai «l'*amicitia*, la *comitas*, l'*affabilitas* e la *pietas*» – l'edizione vaticana va ben oltre gli intenti celebrativi suggeriti dalla ricorrenza. Il tema biografico diventa piuttosto una chiave appropriata ed efficace per rileggere la storia della cultura italiana del Settecento all'interno del più ampio contesto, di dimensione e respiro europei, nel quale Marini operò sempre a favore della diffusione e integrazione dei saperi. A emergere è anche la piena riabilitazione di quelle ricerche filologiche ed erudite, come degli studi antiquari, affrancati dalla prevenzione che già i contemporanei ebbero nei confronti delle 'scienze inutili' e dalla sufficienza con cui sono stati affrontate, talvolta, anche in anni recenti.

VINCENZO TROMBETTA

Ernst Kantorowicz (1895-1963). Storia politica come scienza culturale / Ernst Kantorowicz (1895-1963). Political History as Cultural Inquiry, a cura di / edited by Thomas Frank, Daniela Rando, Pavia, Pavia University Press, 2015, pp. vii-143.

Il volume raccoglie i contributi di un workshop tenutosi a Pavia nel 2013. Obiettivo dell'incontro era mettere in evidenza il contributo di Ernst H. Kantorowicz al rinnovamento della storiografia politica, in particolare sul versante metodologico. Il suo grande merito è stato quello di aver ampliato gli orizzonti della storia politica medievale (e non solo), introducendo l'aspetto culturale come elemento fondamentale della comprensione dei fenomeni.

I saggi si incentrano prevalentemente sull'ultima fondamentale monografia, *I due corpi del re* (1957), dando meno spazio a opere altrettanto importanti. La

scelta, come afferma Thomas Frank nell'*Introduzione* (pp. 1-15), si spiega con il fatto che il «potenziale innovatore» di Kantorowicz trova in questo volume la sua massima espressione. Lo studio della storia politica come scienza culturale, grazie all'adozione del linguaggio come chiave di lettura, rappresenta il suo più fertile portato metodologico. Per illustrarne le caratteristiche, Frank propone un interessante confronto fra le pagine dedicate al *Liber Augustalis* in *Federico II* e la sezione dedicata all'imperatore ne *I due corpi del re*. Da esso emerge una netta differenza nella narrazione e nell'uso delle fonti, che nel secondo volume permette a Kantorowicz di passare da una visione teleologica ed eroica a una lettura più complessa, in cui il mito federiciano si attenua in favore di una ricostruzione di più ampio respiro, in cui l'esperienza di Federico ha una «funzione transitoria». Più in generale, emerge l'attenzione dello storico per la trasmissione di concetti e metafore, in quella che egli stesso definì «catena filologica».

Studiare Kantorowicz porta inevitabilmente a interrogarsi sulle sue posizioni politiche e sul rapporto fra ideologia e lavoro storiografico. Gli organizzatori del workshop hanno deciso invece di mettere da parte questo aspetto, per meglio evidenziare le innovazioni metodologiche, ma non hanno rinunciato all'esplosione del rapporto di Kantorowicz con l'ambiente culturale del Novecento.

La prima sezione del volume, *Kantorowicz storico nel suo tempo*, è dedicata proprio a questo. Robert Pawlik (pp. 19-43) propone una comparazione con Carl Schmitt e Erik Peterson per dimostrare la lontananza di Kantorowicz dalle posizioni di entrambi. Pawlik evidenzia la distanza da Schmitt sui concetti e sui modi di ricostruire teologia, cristologia, teologia secolare ed ecclesiologia (ciascuna declinata in senso politico). In seguito affronta Peterson, uno dei principali avversari di Schmitt. Nonostante Kantorowicz citasse più volte il primo (a differenza del secondo), non ci sono legami forti fra i due, ma visioni parzialmente convergenti sulla teologia politica, ritenuta da entrambi una necessità del potere perché originata da necessità interiori. Il parallelismo fra interiorità e potere, inoltre, è presente anche nella 'teologia artistica', cioè quella sorta di sovranità attribuita agli artisti soprattutto nel Rinascimento.

Il secondo saggio della sezione, per mano di Francesco Torchiani (pp. 45-65), analizza le lezioni tenute da Kantorowicz a Berkeley (1943-44), destinate ai militari in partenza per l'Europa in guerra. Uno dei due corsi era dedicato alla storia italiana. Torchiani ricostruisce le fonti storiografiche usate dallo storico per costruire un quadro sintetico e una interpretazione del fascismo, basati su studi di italiani esuli negli Stati Uniti come lui. I due principali riferimenti sono Giuseppe Antonio Borgese (*Goliath*, 1937) e Gaetano Salvemini (*The Fascist Dictatorship in Italy*, 1928; *Under the Axe of Fascism*, 1936). Se Kantorowicz fu debitore di questi due autori, non ne fu strettamente dipendente, come si evince dal confronto fra le posizioni su diversi personaggi italiani (da Dante a d'Annunzio, passando per Mazzini e altri). Ad esempio, l'interpretazione della figura di Mussolini fu diversa da quella di Salvemini: per lo storico tedesco, il dittatore aveva saputo cogliere gli «umori profondi covati» dalla borghesia «protagonista del Risorgimento».

La seconda sezione del volume, *Dell'opera e del metodo*, è la più nutrita e si concentra sulla storia medievale. Raeleen Chai-Elsholz (pp. 69-90) attua un'interessante operazione: applicare i metodi di Kantorowicz ad altri argomenti,

segnatamente il titolo papale «servus servorum Dei» e il relativo significato metaforico. Attraverso un percorso fra le fonti – incluse quelle agiografiche – agevolato dalle raccolte digitali che permettono rapide ricerche testuali, l'autrice ricostruisce la genealogia del titolo, collocandone l'elaborazione negli ambienti della curia pontificia del secolo IX.

Francesco P. Terlizzi (pp. 91-99) si concentra sull'Anonimo Normanno, autore del secolo XII che è uno dei pilastri dell'interpretazione offerta ne *I due corpi del re*. Terlizzi analizza la teoria dei tre corpi del papa nel trattato *De summo pontifice*, appena accennata da Kantorowicz, che sfruttò altri scritti del medesimo autore. Smentendo la tradizione, Terlizzi ne sottolinea la posizione antiromana e antiriformista; in questo modo, può affermare che la spiegazione dell'insuccesso delle teorie del Normanno data da Kantorowicz è valida per l'intero corpus di trattati, non solo per la questione della regalità cristocentrica.

Un altro argomento chiave è preso in considerazione da Roberto Lambertini (pp. 101-109), che si occupa di *corpus mysticum*. L'autore dimostra che l'analisi di Kantorowicz deve molto all'opera del teologo Henri de Lubac, per ammissione dello stesso storico. Questi, sulla base di de Lubac, ricostruì lo slittamento semantico del termine «mysticum», che dal pane eucaristico passò a designare la Chiesa. Al contempo, tale espressione assunse la valenza politica evidenziata da Kantorowicz, che Lambertini discute prendendo in considerazione altre fonti.

Alla stessa metafora, ma dal punto di vista giuridico, è dedicato il saggio di Joseph Canning (pp. 111-122), che indaga il rapporto fra *I due corpi del re* e l'opera di Baldo degli Ubaldi. Canning analizza l'applicazione della 'teoria della corporazione' da parte di Baldo, nel trattare le città-repubbliche e i regni, che fu fondamentale per la ricerca di Kantorowicz, che operò anche una comparazione fra Baldo e Dante.

Del poeta fiorentino si occupa anche l'ultimo contributo, di Giuseppe Polimeni (pp. 123-138), l'unico incentrato sul *Federico II*. Polimeni ricostruisce l'uso di Dante fatto da Kantorowicz per delineare l'immagine del potere federiciano, che proprio grazie all'Alighieri entrò «nell'immaginario condiviso d'Europa». Per Kantorowicz, Dante fu il motore della diffusione del concetto di potere legato all'imperatore. Giustizia e letteratura ne erano due pilastri, e Dante si mostrò consapevole del ruolo centrale di Federico II negli sviluppi culturali del suo tempo: un aspetto, questo, che offrì il destro a Kantorowicz per sostanziare la sua visione 'multidisciplinare' della ricerca storica.

Il volume coglie l'obiettivo di mettere in evidenza le acquisizioni storiografiche e metodologiche di Kantorowicz, offrendo al contempo diversi stimoli di riflessione. In particolare, risultano molto utili l'approccio 'de-ideologizzato' alla biografia culturale dello storico e l'analisi puntuale della sua produzione rispetto a temi selezionati. Tale analisi, lungi dal destrutturare l'interpretazione complessiva, permette di conoscere meglio i mattoni dell'edificio intellettuale di Kantorowicz, che risulta ancora pienamente valido e, in molti casi, imprescindibile.

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI MARZO 2017

NICHOLAS TERPSTRA, <i>Ragazze perdute. Sesso e morte nella Firenze del Rinascimento</i> (LUCIA SANDRI)	Pag. 160
<i>Medici Women: the Making of a Dynasty in Grand Ducal Tuscany</i> , ed. by Giovanna Benadusi and Judith C. Brown (CLAUDIA TRIPODI)	» 163
<i>Versailles, de la résidence au musée. Espaces, usages & institutions: XVII^e-XX^e siècle. Études et documents réunis par Fabien Opperman</i> (MARCO FRATI)	» 166
<i>Gaetano Marini (1742-1815) protagonista della cultura europea. Scritti per il bicentenario della morte</i> , a cura di Marco Buonocore (VINCENZO TROMBETTA)	» 170
<i>Ernst Kantorowicz (1895-1963). Storia politica come scienza culturale / Ernst Kantorowicz (1895-1963). Political History as Cultural Inquiry</i> , a cura di / edited by Thomas Frank, Daniela Rando (PIERLUIGI TERENCEZI)	» 173
Notizie	» 177
Summaries	» 199
Indice dell'annata 2016	

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
 e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.
 Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione
 dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

*Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.
 The IP address and requests for information on the activation procedure
 should be sent to periodici@olschki.it*

2017: Italia: € 138,00 • Foreign € 172,00
 (solo on-line - on-line only € 126,00)

PRIVATI - INDIVIDUALS
 (cartaceo - print version)

2017: Italia: € 100,00 • Foreign € 136,00
 (on-line only € 90,00)

ISSN 0391-7770